

Phönix

Un thriller di Stefano Lanciotti

Prologo

Tel Aviv, Israele

Il tempo scivolava lento e denso come il mercurio. David Zabavi camminava lungo uno degli innumerevoli corridoi del Bor, il comando militare israeliano. Gli pareva di riuscire a percepire il peso delle decine di metri di roccia che gravavano su di lui e che isolavano l'enorme complesso sotterraneo dal Kirya, il Ministero della Difesa, nel pieno centro di Tel Aviv.

Zabavi era uno dei pochi tecnici ammessi ad accedere fino al cuore del nuovo centro informatico militare che Israele stava ultimando. Manteneva a stento un'espressione tranquilla e un'aria indaffarata. Portava una ventiquattrore in tutto simile a quelle dei tecnici che incrociava lungo il corridoio. Salvo per il contenuto: un notebook di ultima generazione corredato da una scheda wireless.

Il solo possesso di un oggetto del genere là dentro poteva costargli un'incriminazione per alto tradimento e spionaggio. Se poi qualcuno avesse dato un'occhiata approfondita alla scheda avrebbe scoperto che non si trattava di una normale interfaccia Wi-Fi. La scheda era infatti stata modificata in modo tale da poter trasmettere a frequenze altissime, al di fuori di qualsiasi standard civile o militare, così da eludere ogni sistema di intercettazione. Essa impacchettava i dati in brevissimi burst di potenza enorme, che sarebbero stati interpretati come interferenze elettromagnetiche da qualunque scanner. Poi effettuava un frenetico frequency-hopping, un salto della frequenza portante della trasmissione talmente rapido da impedire qualsiasi intercettazione. Questa almeno era la speranza di David Zabavi, la cui vita era legata a doppio filo al corretto funzionamento del dispositivo.

Giunse di fronte a una porta blindata, al cui lato c'era una placca metallica con sotto una tastiera. Strofinò sul camice la mano destra, tremante e un po' sudata, poi appoggiò il palmo sulla placca. Una luce verde si accese. Zabavi si sentì sollevato. Rapido, digitò la password.

La porta si aprì. Si guardò attorno ed entrò nella stanza. Era ancora deserta. Si chiuse la porta alle spalle, tirò fuori il portatile dalla borsa e lo collegò a una presa di rete.

Dopo un rapido controllo, ebbe la certezza di essere nella sottorete corretta, la più protetta di tutta Bor.

Non poteva accedere a nessuna delle risorse, ma non era questo che voleva. Non ancora. Si asciugò il sudore dalla fronte. Lo attendeva la parte più rischiosa. Accese la scheda

wireless e diede il comando per connettersi con l'esterno. Trattenne il respiro. Quando sentì che la scheda riceveva il segnale di avvenuta connessione, tirò un sospiro di sollievo. Cercò di cogliere il suono dei sistemi di allarme, oppure una brusca chiusura delle comunicazioni tra il portatile e la sottorete. Nulla.

Non era stato intercettato.

Mentre sganciava il cavo e riponeva velocemente il portatile dentro la borsa, un'improvvisa esaltazione lo colse. Il cerchio si era chiuso: era riuscito a far comunicare il cuore più profondo del Bor con l'esterno. Il resto del lavoro riguardava altri.

Uscì dalla stanzetta e si mescolò tra la folla di tecnici che stavano ultimando l'installazione del nuovo cuore informatico delle difese israeliane.

Lunedì 10 Aprile

Washington D.C., USA

Le mani di Pete Lombardi scorrevano sulla tastiera del notebook con sorprendente agilità. L'adrenalina che gli correva nelle vene era la stessa di ogni volta che era ad un passo dall'*entrare*. E poi c'erano in ballo i dieci pezzi che aveva scommesso con Albert. Soldi facili facili, si era vantato il giorno prima. Adesso era il momento di dimostrare che non era stata una spaccinata.

Il prompt dei comandi lampeggiava in attesa di una sua decisione. In meno di un'ora era riuscito a penetrare nel firewall perimetrale del target server. Farsi riconoscere come utente autorizzato e varcare la Zona Demilitarizzata non era stato per nulla facile: aveva dovuto sfruttare una vulnerabilità del sistema operativo della macchina che stava attaccando, mandandolo in *buffer overflow*. Per riuscire in quest'impresa, si era dovuto celare dietro le mentite spoglie di un servizio di sistema e da lì aveva lanciato una ricerca che gli aveva permesso di rintracciare un'utenza che non sembrava essere quasi mai utilizzata.

Lo *username* era stato accettato. Mancava solo la password, che si era segnato qualche minuto prima su un foglietto di carta. Soprappensiero, prese dalla tasca una moneta da mezzo dollaro e cominciò a giocherellarci. La mise di taglio fra l'indice e il medio tesi della mano destra e con abilità la fece andare avanti e indietro tra le dita. Restò a fissare lo schermo per alcuni minuti. Poi, a un tratto, aumentò la velocità del movimento, quindi fece scivolare la moneta nella mano chiusa, che riaprì dopo un istante, vuota. Prese il bicchiere di coca che aveva posato sul tavolo, vicino alla tastiera, e ne sorseggiò la bevanda, che nel frattempo era diventata calda. Mentre osservava distratto lo schermo, soffiò nella cannuccia. La superficie scura del liquido andò in ebollizione.

L'aveva fatto altre volte, sì, ma ogni volta era un brivido nuovo. Se la password fosse stata corretta, il server si sarebbe aperto davanti ai suoi occhi come una cassaforte scassinata. Se invece fosse stata sbagliata, le difese che fino

a quel momento aveva beffato si sarebbero accorte dell'intrusione e avrebbero segnalato la sua presenza. A quel punto, sarebbe stata questione di secondi: o lui sarebbe riuscito a sganciare in un lampo il collegamento, oppure il suo passaggio avrebbe lasciato una traccia indelebile. Non che identificarlo sarebbe stata un'operazione semplice: aveva avuto l'accortezza di utilizzare tre redirezioni diverse e due sessioni anonime in cascata per ripulire il suo IP, così che, tutt'al più, avrebbero "scoperto" che qualche impiegato della Bank of China aveva tentato di intrufolarsi da Hong Kong. A meno che dall'altra parte non fossero bravi. Ma dovevano esserlo veramente.

Aveva dato un'occhiata al sito internet ospitato dal server, prima di provare a entrare: *Fener Jugend*, la Gioventù del Fuoco o qualcosa del genere. Un sito pieno di svastiche fiammeggianti, esaltazioni del paganesimo ariano e proclami contro gli ebrei. Nazisti del cazzo. No. Non potevano essere più bravi di lui.

Alzò gli occhi verso il poster di Matrix che troneggiava sulla parete di fronte a lui, come per ricevere la benedizione di Neo e Morpheus e per farsi ispirare dalle morbide curve di Trinity. Scosse la testa e si levò un ciuffo di lunghi capelli corvini dagli occhi. Era arrivato il momento.

Posò la coca al lato della tastiera e prese a copiare la password lettera per lettera, con lentezza. Premette il tasto *enter*. Non si accorse neppure che, in attesa di ricevere l'autenticazione dal sistema, aveva smesso di respirare.

Un secondo, due secondi... Cinque. Perché non rispondeva? Avvicinò le mani alla tastiera, le dita nervose sui tasti Ctrl e C, pronto a uscire di corsa.

Poi, come in un lampo, la risposta del server. Sul video apparve l'elenco delle cartelle e delle risorse a sua disposizione. Pete riprese a respirare.

Diede una rapida scorsa al contenuto di qualche cartella, ma ben presto la cosa perse di interesse: c'erano centinaia di file dal nome in tedesco, del tutto incomprensibili per lui. Selezione una decina di cartelle e digitò il comando per copiarle sul suo notebook. Non gli importava affatto cosa contenessero, l'importante era avere la prova che era entrato. Per riscuotere i dieci pezzi, insieme all'ammirazione di Al.

La porta della stanza si aprì all'improvviso e Pete fece appena in tempo ad abbassare lo schermo del notebook, senza spegnerlo.

- Hai preparato i bagagli? Il taxi sta arrivando —, chiese suo padre facendo capolino con la testa.

Parigi! Se n'era quasi dimenticato.

- Ehm, mi manca poco pa! – Rispose.

Si alzò, sperando che il suo tentativo di chiudere il portatile passasse inosservato. Robert Lombardi, professore ordinario alla George Washington University ed esperto in intelligenza artificiale, aveva abbastanza conoscenze informatiche da capire in un attimo quel che Pete stava facendo.

– Cinque minuti e scendo.

Il padre bofonchiò qualcosa, ma se ne andò subito, chiudendosi la porta alle spalle. Il ragazzo rialzò immediatamente lo schermo del notebook. Controllò che la copia dei file fosse stata ultimata e, soprattutto, che il sistema non si fosse nel frattempo accorto di lui. Sembrava che tutto fosse a posto. Si disconnesse dal server, ripercorse le redirezioni e si sganciò dalle sessioni anonime. Era meglio fare le cose pulite.

Stava per spegnere quando si ricordò di fare, via rete locale, una copia di riserva dei file sul PC del padre, molto più 'sicuro' del suo. Quei file erano troppo importanti perché potesse correre il rischio di vederseli danneggiare da qualche virus. Fu questione di un attimo.

Infilò il portatile in uno zaino, poi spalancò un cassetto, prese un po' di magliette a caso e le gettò in una borsa. Fece altrettanto dal cassetto degli slip e dall'armadio dove teneva i pantaloni. Annusò la maglietta nera con la serigrafia degli Slipknot che aveva addosso e decise che avrebbe retto ancora per almeno un paio di giorni. L'aveva comprata al loro concerto la settimana precedente ed era troppo *giusta* per finire già nel mucchio della roba sporca. Chiuse di corsa la zip della borsa e si precipitò giù dalle scale. Il padre era già in taxi. Gli stava gridando di sbrigarsi.

* * *

Il worm si attivò sei ore dopo essere stato copiato sul computer di Robert Lombardi, che il figlio aveva dimenticato acceso.

Era un programma molto sofisticato, lungo appena qualche centinaia di righe di codice. Si era attivato nel momento stesso della copia, sfruttando un bug del browser delle risorse. Da quel momento aveva fatto partire un timer che gli avrebbe consentito di ricevere un segnale di interrupt esattamente sei ore dopo. Risvegliato dal segnale, creò una macchina virtuale che schermò al sistema operativo il contenuto dei comandi che avrebbe eseguito.

A quel punto, un sofisticato algoritmo contenuto nella prima manciata di byte cominciò a decodificare la parte di codice finale del programma. Prima della decodifica, all'esame di un qualsiasi antivirus, la maggior parte delle istruzioni dell'eseguibile non sarebbero sembrate altro che una confusa sequenza di bit. Una volta decriptate ed eseguite, però, queste avrebbero preso il controllo della macchina.

Finita la decodifica, il worm cominciò a controllare se nel PC esisteva una connessione a Internet. Una volta assicuratosi della sua presenza, prese possesso dei task principali del computer. Entrò nel kernel con priorità e privilegi massimi, disattivò l'antivirus e il firewall, e acquisì il comando completo del sistema.

Rimaneva solo da connettersi con un server dall'altra parte del mondo, inviare un segnale e rimanere in attesa. La connessione prese pochi istanti. Il worm inviò la sequenza di bit che lo identificava e tornò in standby.

Dresda, ex Germania est

Per quanto fosse notte fonda, le attività fervevano nel laboratorio. Tecnici concentrati sui loro computer, persone in camice bianco che entravano e uscivano con in mano fasci di carta stampata e DVDROM zeppi di dati. Sull'ampio schermo a cristalli liquidi di una postazione vuota apparve un messaggio lampeggiante. Nessuno gli prestò attenzione. Erano tutti troppo indaffarati.

Passò quasi mezz'ora prima che Jurgen Schempp, il tecnico che occupava la postazione dov'era apparso l'allarme, uscisse dalla lunga riunione nella quale era stato coinvolto e si avviasse con aria stanca al suo computer. Posò i tabulati e una tazza di caffè sul suo tavolo e si lasciò cadere sulla sedia, pregustando le pur poche ore di sonno che lo aspettavano. O almeno così credeva. Si accorse subito del messaggio lampeggiante, tuttavia il suo cervello stanco ci mise qualche secondo per focalizzare e rendersi conto di quanto stava avvenendo. Il worm su cui aveva lavorato negli ultimi mesi si era attivato e stava comunicando la sua entrata in attività e la sua posizione.

“Impossibile!” Pensò corrucciando la fronte.

Il programma si trovava protetto e inattivo nel suo computer e l'unica copia risiedeva in un CD custodito in cassaforte. O almeno così credeva.

Fece due tentativi a vuoto di digitare il comando che gli avrebbe consentito di ricostruire l'indirizzo IP di provenienza del messaggio. Sullo schermo cominciarono a scorrere gli indirizzi dei server di instradamento. Lenti, lentissimi.

Il sangue cominciò a ghiacciarglisi nelle vene. Vincendo un violento tremito alle dita, digitò il comando che lanciava un programma in grado di ricostruire la provenienza dell'IP. Seguirono attimi interminabili, durante i quali non successe nulla. Chiuse gli occhi per controllare il panico che stava prendendo il sopravvento in lui.

Quando li riaprì, sullo schermo c'era solo un nome: l'IP corrispondeva a un'utenza di tipo ADSL privata fornita da America On Line, a Washington D.C. Stati Uniti.

Si sentì gelare. Cercò di mantenere la calma e di riflettere su quanto stava accadendo. Come diavolo aveva fatto il programma a finire negli Stati Uniti? Chi aveva tradito? Quali conseguenze poteva avere quel fatto?

Si rese conto che non poteva risolvere la questione da solo. Dedicò i minuti successivi a raccogliere tutti i dati che potevano risultare significativi alla comprensione dell'accaduto, poi si alzò. Sentiva una tonnellata di piombo gravargli sulle spalle mentre si dirigeva nell'ufficio del Direttore, ma non poteva evitarlo. Ormai aveva abbastanza chiaro quello che era successo e sperava di poter dimostrare che non era colpa sua.

L'ultima volta che aveva pregato era ancora un adolescente, ma quella gli parve una buona occasione per farlo di nuovo.

* * *

Lo studio era in penombra. Un uomo era seduto alla massiccia scrivania, al centro della stanza. Era vecchio, anche se sarebbe stato impossibile indovinarne l'età. Osservava con attenzione l'operazione che stavano compiendo le sue mani scarnie e rigate sul dorso da vene bluastre. Infilò una sigaretta senza filtro in un lungo bocchino d'avorio, alla luce dell'unica lampada accesa della stanza.

Finita con calma l'operazione, portò il bocchino con lentezza verso la bocca e lo strinse tra i denti macchiati. Prese da un cassetto un massiccio accendino d'acciaio di forma sferica, con sopra incisa una grande svastica sormontata da un'aquila. Accese la sigaretta e ispirò a fondo la miscela di tabacchi pregiati con i quali era stata confezionata, poi ne sbuffò il fumo bianco.

I suoi occhi color azzurro pallido vagarono sulle pareti dello studio, soffermandosi dapprima su una vecchia foto che lo ritraeva in divisa militare; poi il suo sguardo si posò sui volumi della libreria di fronte a lui, alcuni dei quali vecchi di centinaia di anni, nessuno più recente del 1945.

Il telefono squillò e il vecchio posò con lentezza il bocchino prima di rispondere.

- *Hallo*. - Disse con voce bassa e fredda.

L'interlocutore esitò un attimo prima di rispondere.

- Forse abbiamo un problema. - Disse con voce incerta.

Nessuna risposta.

- Un nostro tecnico ci ha comunicato di essere stato contattato da una copia del worm attivatosi in un computer negli Stati Uniti d'America. - Continuò esitando. Doveva fare attenzione a come esponeva il problema se voleva evitare di far risaltare le proprie responsabilità.

- Impossibile. - Rispose il vecchio, gelido. Posò il bocchino su un pesante posacenere di marmo. - Ci sarà stato uno sbaglio.

- Temo di no. Abbiamo controllato. - Deglutì. - Il worm si è attivato un ora fa e sta chiamando da Washington D.C.

- Come ci è arrivato?

- Abbiamo scoperto una falla nel sistema. – Confessò. – Qualcuno ha bucato il nostro firewall perimetrale e da lì è penetrato nella rete e ha copiato dei file da uno dei server, tra cui l'eseguibile del worm.

Ancora silenzio dall'altro capo del telefono.

- Il worm deve avere preso il controllo della macchina a loro insaputa, oppure l'hanno lanciato per capire come funzionava. – Continuò con voce esitante.

- Ha scaricato il payload? – Domandò l'uomo con un tono apparentemente conciliatore. Individuare i responsabili e punire la loro inefficienza sarebbe stato un piacevole diversivo, ma solo dopo. Per ora doveva comprendere quale fosse la gravità reale dell'accaduto.

- No. Il payload non è ancora disponibile sul server. Il worm si è messo in attesa e ripete il segnale di *keep alive* a intervalli regolari...

Il vecchio abbassò il ricevitore senza aggiungere una parola.

Il vecchio sapeva che le persone di cui l'*organizzazione* disponeva a Washington D.C. erano fidate, anche se appartenevano alla bassa manovalanza. Avrebbero eseguito quello che lui gli avrebbe chiesto senza porre domande. E tanto, adesso, gli bastava.

Afferrò nuovamente il ricevitore e compose un numero.

Martedì 11 Aprile

Washington D.C., USA

Un fattorino si presentò la mattina verso le nove davanti alla villetta nella zona residenziale al nord di Georgetown. Aveva un pacco in mano. Osservò con attenzione la porta e le finestre prima di suonare il campanello un paio di volte, ma senza ottenere alcuna risposta.

Con ogni probabilità a quell'ora il professor Lombardi doveva essere all'università e il figlio a scuola.

Si guardò attorno cercando di non attirare l'attenzione dei vicini. Ispezionò l'ambiente. Né la porta né le finestre sembravano molto robuste. Lanciò un'occhiata alla strada e alle finestre delle case vicine. Nessuno sembrava averlo notato. Si avviò con calma lungo il vialetto che portava sul retro della villetta. La porta della cucina era di sicuro più riparata dalla vista dei passanti. Estrasse dalla tasca un coltello multiuso. La serratura cedette quasi subito.

Attraversò velocemente la cucina e setacciò in pochi minuti il piano terra. Salì le scale e fece altrettanto nelle stanze da letto. In apparenza, c'era un solo computer nell'abitazione, anche se nella stanza del ragazzo c'era una seconda presa di rete. Accese il PC. Posta elettronica privata del professore, molti appunti e... ecco! Dentro una cartella chiamata "Temp" trovò una serie di file dal nome tedesco. Per sicurezza, andò a controllare la lista dei processi attivi. In mezzo a decine di altri, ne vide uno dal nome anonimo di "Feuer.exe". Era lì, acquattato come un felino, in apparenza innocuo e inattivo. Nessuno avrebbe immaginato che la macchina fosse sotto il suo completo controllo. Guardò nel registro degli eventi del computer e vide che quei file erano stati trasferiti da un'altra macchina. Dunque ne esisteva una copia in un computer che non era lì.

Stava per spegnere il PC e accomodarsi per un'attesa che sarebbe potuta durare qualche ora, quando lo colse un dubbio. Ripensò a quello che aveva

visto nelle stanze ed ebbe la sensazione che gli fosse sfuggito qualcosa. Tornò nella camera del ragazzo e diede un'occhiata in giro. C'era la confusione tipica di una stanza abitata da un adolescente. Poster alle pareti, CD e DVD lasciati qua e là senza ordine alcuno. Un paio addirittura usati per equilibrare il tavolino su cui troneggiavano dei libri di informatica. I cassette erano semiaperti e l'armadio spalancato. Vestiti puliti e sporchi erano sparsi per terra e sul letto come se il ragazzo avesse fatto le valige molto in fretta. Si guardò attorno alla ricerca di qualche indizio, ma senza ricavare alcuna impressione utile. Tornò al computer. Forse avrebbe trovato qualche indizio nelle email del professore.

Lanciò il programma di posta elettronica e diede un'occhiata alla corrispondenza recente. In una email c'era la conferma di un volo per Parigi della compagnia aerea Air France e in un'altra la prenotazione di un albergo nella capitale francese. Risalivano a due giorni prima. Molto strano.

Prese il cellulare e compose un numero. Dovette attendere solo due squilli prima che qualcuno rispondesse.

- Sono dentro. C'è un problema. – Disse.

- Quale?

- Il professore e il figlio sono partiti di gran fretta per Parigi. Hanno una copia dei file. – L'uomo all'altro capo del telefono imprecò.

- Attivo i nostri uomini in Francia. – Rispose dopo aver riflettuto qualche istante. - L'operazione è conclusa.

Chiuse la comunicazione con una scrollata di spalle. Spense il PC, lo aprì e smontò l'hard disk. Se lo infilò in tasca e ripercorse la strada attraverso la cucina per uscire. Si allontanò di tutta fretta.

Dresda, ex Germania est

“Tel Aviv. Il Primo Ministro Amos Mazar ha partecipato questa mattina all'inaugurazione di un nuovo sistema di sicurezza integrato. L'evento si è tenuto nel centro di comando militare Bor, posto al di sotto del complesso Kirya, il Ministero della Difesa dello stato di Israele. Il sistema è stato chiamato GOLDA, in omaggio allo storico primo ministro Golda Meyer, ma anche acronimo di Global On Line Defense Automation.

Tale infrastruttura è coperta da un velo impenetrabile di segretezza. Fonti autorevoli, che però hanno chiesto di rimanere riservate, hanno dichiarato che GOLDA è il più grande passo mai fatto per la sicurezza dello stato israeliano. Esso infatti controlla in maniera velocissima e invulnerabile l'intero sistema missilistico e aeronautico nazionale, permettendogli di resistere anche a un pesante attacco nucleare preventivo.

Mazar ha dichiarato che la speranza di Israele è che tale struttura informatica serva come deterrente a qualsiasi velleità di attacco da parte degli stati arabi e come tale serva a rafforzare il precario equilibrio di pace in medio oriente.

Fonti arabe accusano invece Israele di aver gettato altra benzina sul fuoco della difficile convivenza con gli stati confinanti.

John Adams, CNN International Tel Aviv”

Il vecchio premette un bottone sul telecomando e il grande televisore al plasma si spense con un lampo sulla sigla finale di CNN Breaking News.

Una coltre di fumo avvolgeva lo studio. Teneva il bocchino tra l'indice e il medio della mano sinistra con apparente noncuranza, ma il numero dei mozziconi spenti nel posacenere testimoniava il suo stato di nervosismo.

L'operazione *Phönix* era un piano perfetto che tuttavia rischiava di incepparsi all'ultimo momento, ma soprattutto in maniera inspiegabile.

Tecnologia e ideologia si erano coniugate per dare vita al più ambizioso progetto che mente potesse partorire, ma adesso qualcosa di incomprensibile rischiava di far saltare tutto. *Phönix*, la fenice che doveva rinascere dalle sue stesse ceneri.

Osservò la brace sulla punta della sua sigaretta. Un informatico americano, di più, un esperto di intelligenza artificiale, era penetrato nei loro server sbeffeggiando tutti i loro sistemi di sicurezza fino a rubare il progetto.

Poi era partito di gran fretta assieme al figlio dirigendosi verso l'Europa. Vicino a loro. Troppo vicino per essere un caso.

Per chi lavorava Lombardi? Era, fra tutte, la domanda più inquietante, giacché nessun legame apparente gli era dato intravedere fra il professore e i loro nemici.

Chiunque fossero i suoi mandanti, il professore, a Parigi, giocava fuori casa. Con ogni probabilità non si aspettava neppure che loro riuscissero a rintracciarlo in maniera così veloce, quindi i suoi uomini si sarebbero trovati in vantaggio.

Spense la sigaretta e prese il telefono.

Parigi, Francia

Robert Lombardi osservava il figlio giocare con una forchetta lanciando qualche occhiata annoiata ai tavoli vicino al loro. Pete amava quei giochini di prestigio e sapeva benissimo che lo infastidiva che si esibisse in un ristorante, come in quel momento. Non fece commenti: aveva organizzato quella vacanza a Parigi per tentare di recuperare il loro rapporto e non avrebbe raccolto la provocazione.

Dalla morte di Helen, avvenuta quattro anni prima, le cose erano andate lentamente peggiorando. Certo il suo lavoro all'università lo aveva assorbito sempre più e lui aveva dedicato troppo poco tempo al figlio. Ma la pubertà di Pete lo aveva reso difficile da trattare. Gli ultimi colloqui con i suoi insegnanti gli avevano restituito un quadro sconsolante: brillante, ma inquieto e irrispettoso dell'autorità. Il ragazzo rischiava la bocciatura.

Da lì l'idea di cominciare con la ricostruzione del loro rapporto - nella speranza che questo lo rendesse anche un po' più responsabile nelle sue cose - e quella del viaggio, approfittando di un breve periodo di chiusura delle scuole.

A dire il vero, i loro colloqui dall'inizio della vacanza e fino a quel momento erano stati poco più che monologhi ai quali Pete aveva risposto con qualche monosillabo. Eppure Robert aveva avuto modo di notare che il figlio stava crescendo più in fretta di quanto lui non avesse sospettato. L'interesse del ragazzo era infatti ora assorbito dal generoso décolleté di una signora bionda seduta al tavolo accanto al loro, il cui profumo molto *français* e il pizzo color malva che si intravedeva appena doveva aver fatto lievitare il testosterone di Pete.

Robert distolse l'attenzione dal figlio spostandola sul cameriere che stava portando due piatti di piccione in crosta. Era un uomo di una cinquantina d'anni e i capelli rossicci, che aveva illustrato loro il menu con l'aria indulgente di chi spiega le addizioni a un bambino un po' tardo. Li appoggiò sul loro tavolo e attese il suo gesto di assenso per allontanarsi.

Due uomini entrarono nel frattempo nel ristorante. Robert li notò distrattamente. Altissimi entrambi oltre il metro e ottanta, avevano la stazza di giocatori di rugby. Il loro aspetto, così come l'espressione dei loro volti, tradiva qualcosa che li distingueva da tutti gli altri avventori. Robert Lombardi li

guardò ora con maggiore attenzione. Quello con il giubbotto di pelle nero e i pantaloni mimetici sembrava avere venticinque anni. L'altro, stretto in una canottiera aderente che lasciava in bella mostra le braccia tatuate, non ne doveva avere neppure venti. Entrambi avevano i capelli rasati a zero.

I due si consultarono un attimo guardando tra i tavoli. Il professore notò che il più giovane, soffermato lo sguardo sul tavolo dove lui e il figlio stavano mangiando, diede una leggera gomitata all'altro. Dopodiché i due si fecero strada verso di loro.

- *Mister Lombardi*. – Disse in inglese, ma con un forte accento francese l'uomo con il giubbotto quando furono giunti accanto al tavolo. Ciò che più di tutto colpì il professor Lombardi era la sicurezza che traspariva dalla voce dell'uomo. Non era una domanda e la sua voce era fredda. – Abbiamo bisogno di parlare con lei.

Robert li guardò, interdetto. Era sicuro di non conoscerli e si domandava come loro potessero conoscere lui. Una vecchia cicatrice attraversava la guancia destra dell'uomo che gli aveva parlato. Più rosea della pelle glabra, era in evidente rilievo come se non fosse stata suturata, ma si fosse rimarginata da sola.

Gli occhi azzurro chiaro erano ancor più gelidi della sua voce. Robert guardò Pete con la coda dell'occhio. Il ragazzo stava osservando interessato i tatuaggi dell'uomo più giovane e forse invidiandone la muscolatura. Non sembrava avere la stessa sensazione di pericolo imminente che invece stava attanagliando lui.

- Credo che ci sia un equivoco. - Rispose con educazione tentando di non tradire la sua tensione crescente. - Non credo che abbiamo nulla da dirci.

- Forse non mi sono spiegato bene *monsieur*.

L'uomo si infilò con studiata lentezza una mano dentro la tasca del giubbotto, in modo che lo sguardo di Robert e di Pete seguisse con facilità il suo movimento. La tasca si gonfiò e un riflesso di metallo brunito diede ai due la certezza che stesse puntando loro addosso una pistola.

- Dovete uscire dal ristorante *ora*. Alzatevi e seguitemi.

Indietreggiò appena, giusto per dare loro lo spazio necessario a mettersi in piedi, sempre puntando loro contro l'arma. Robert impallidì.

Mentre padre e figlio si alzavano, i due giovani rasati indietreggiarono tentando nello stesso tempo di non dare troppo nell'occhio e di non perderli di vista.

Ignaro del silenzioso dramma che si stava compiendo, il cameriere dai capelli rossicci arrivò alle spalle dei due con in mano una terrina di anatra. Il recipiente era rovente e, nonostante i guanti isolanti, l'uomo era più che ansioso di farlo arrivare al tavolo di destinazione. Un passo indietro di troppo da parte dell'uomo armato rese l'urto inevitabile. La terrina si rovesciò su una mano del giovane tatuato. Robert approfittò dello scompiglio per gettarsi su Pete, trascinandolo a terra sotto il tavolo. L'uomo con la pistola in tasca barcollò sotto il peso del cameriere che era inciampato e stava crollando su di lui. Un'esplosione improvvisa assordò tutti i presenti nel locale.

Seguì un attimo di immobilità assoluta. Poi il cameriere abbassò gli occhi verso il suo addome e li sbarrò per lo stupore quando vide una macchia color scarlatto che si stava allargando a vista d'occhio. Spostò lo sguardo verso il buco fumante che si era aperto sulla tasca del giubbotto di pelle dell'uomo. Scivolò a terra senza un suono mentre nel ristorante si scatenava il pandemonio. La gente cominciò a urlare e a correre, alcuni tavoli furono rovesciati e l'uomo che aveva sparato si guardò attorno perplesso alla ricerca dei due Lombardi.

Una donna pochi tavoli più in là afferrò un coltello da carne e si avvicinò scansando via di forza un paio di clienti che stavano correndo verso l'uscita. Con un calcio si liberò del giovane tatuato, che mugolava di dolore per l'ustione provocatagli dalla terrina rovente. Poi piombò sull'uomo che aveva sparato, che continuava a guardarsi a destra e sinistra come un robot impazzito. Quando questi la vide arrivare estrasse la pistola dalla tasca forata dal proiettile e fece per puntargliela addosso, ma era ormai troppo tardi. Con un solo, sapiente gesto, la donna gli torse il gomito, assestando la lama tra la terza e la quarta costola, all'altezza del cuore.

Lasciò la presa sull'uomo, che subito cadde a terra senza vita. Con una rapida occhiata controllò i movimenti del giovane tatuato, quindi, di scatto, rovesciò il tavolo sotto il quale si erano nascosti Robert e Pete.

- Alzatevi! – Disse loro a voce abbastanza alta da farsi capire in mezzo al delirio che si era scatenato attorno a loro. – Usciamo da questo posto finché siamo ancora in tempo.

Padre e figlio non ebbero la forza di fare domande.

* * *

L'ustione alla mano gli causava delle fitte insopportabili. Ludwig era immobile a terra con un coltello che gli spuntava dal petto.

"Maledizione!" Pensò. Se fosse tornato indietro senza i due non gli sarebbe bastato far vedere la sua pelle bruciata per cavarsela. "Un piccolo errore e sei fuori", gli avevano detto. E con *quelli* essere fuori significa un colpo alla nuca. Rabbrividi.

Il suono delle sirene lo fece prontamente rinvenire. Raggiunse il corpo di Ludwig e gli sfilò di mano la pistola. Si lanciò all'inseguimento dei tre fuggitivi.

Si fece largo tra la folla proteggendosi il braccio ferito e raggiunse la porta. Fuori, si guardò attorno scriutando nella penombra della strada. Fece appena in tempo a notare due uomini e una donna che svoltavano dietro l'angolo.

Prese a correre. Avevano un vantaggio di una cinquantina di metri e poteva bastare per permettere loro di svanire nel traffico degli Champs Élysées. Raggiunse l'incrocio e subito puntò l'arma, ma ebbe solo modo di vedere una Citroen Saxo partire con un forte stridio di pneumatici. Riuscì a mala pena a leggere parte della targa.

Prese il cellulare e compose un numero. Forse poteva ancora salvarsi.

* * *

Mentre guidava a grande velocità sulle strade di Parigi, Sara Kohn ancora cercava di capire cosa poteva aver fatto scattare dei meccanismi che riteneva ormai sepolti nel suo passato. Dopo un anno di congedo - passato per buona parte in compagnia di una bottiglia - pensava che fossero svaniti sia l'istinto che aveva sviluppato negli anni, sia l'addestramento che aveva ricevuto. Invece, in un solo istante di follia, il primo aveva preso il sopravvento sul torpore e il secondo aveva guidato la sua mano a uccidere quell'uomo nel ristorante.

Cercò di trovare dentro di sé i motivi del suo gesto, ma non dovette scavare troppo a fondo. Il dolore che l'aveva colta al ventre quando il suo sguardo era caduto sul tatuaggio di uno dei due uomini non si era ancora placato. Una svastica con un fuoco blu che la sormontava e un animale che sorgeva dalle lingue di fiamma. Una fenice.

Il dolore divampò di nuovo al solo ricordo. Era vecchio di un anno, ma il whisky doveva averlo solo assopito e non cancellato come invece lei credeva. All'inizio l'aveva paralizzata, ma poi era esploso in una inarrestabile furia omicida. In un singolo istante aveva calcolato la sua distanza dai due uomini, la posizione reciproca, i loro possibili tempi di reazione. Aveva sbloccato le sue gambe di piombo e disincagliato le sue braccia arrugginite dall'immobilità.

L'uccisione dell'uomo era stata un gesto istintivo, forse persino naturale per una con il suo passato rifletté. Ma ora si rendeva conto che dopo aver agito d'istinto nella sua mente doveva essere nato e maturato un pensiero. Che però continuava a sfuggirle.

Aveva quasi trascinato con lei nella macchina l'uomo e il ragazzo che aveva salvato. Non li aveva lasciati fuggire via, non li stava portando alla polizia. C'era solo un termine per definire quella situazione.

Li aveva rapiti.

Cercò di valutare la portata del suo gesto e le possibilità di tornare indietro sulla decisione. Se avesse consegnato i due alla polizia sarebbe stata inevitabilmente coinvolta nelle indagini e molti si sarebbero domandati il perché del suo addestramento militare. Ma non era neppure questa la ragione. Inutile mentire a sé stessa.

La ragione che l'aveva spinta a portare con sé i due era che voleva *sapere*. Era quasi inconciliabile con l'istinto che le diceva di rimanerne fuori, di non immischiarsi. E poi, certo, era del tutto incompatibile con il patto che aveva stretto con l'*istituto*.

Guardò con la coda dell'occhio l'uomo seduto accanto a lei, che le gettava delle occhiate preoccupate. Il giorno dopo avrebbe potuto andare dove voleva assieme al figlio. Ma prima dovevano raccontarle un po' di cose.

Cercò di convincersi che non era un caro prezzo, visto che gli aveva appena salvato la vita.

* * *

Robert Lombardi osservava con apprensione la donna al volante, mentre la Saxo sfrecciava ad alta velocità nel traffico parigino.

Doveva avere non più di trent'anni, capelli rossi, viso bello anche se del tutto struccato e segnato dalla tensione. Era magra e agile e i muscoli le guizzavano sotto la camicetta.

Lei parve accorgersi della sua attenzione.

- Cosa volevano quegli uomini da voi? - Chiese senza troppi convenevoli, inquisitoria.

- Non ne ho la più pallida idea. Credo che avessero sbagliato persona. - Rispose Robert, concitato ma sulla difensiva. - Comunque sarà la polizia a stabilire la verità.

La donna non fece commenti e Robert fu assalito da un dubbio.

- Stiamo andando alla polizia, vero? - Chiese, improvvisamente preoccupato.

- Forse non ha capito bene con chi ha a che fare, mister. - Lo freddò la donna.

Affrontò una curva a velocità talmente elevata da far stridere i pneumatici.

- *Feuer Jugend* è un'organizzazione neonazista molto pericolosa. - Continuò riempiendo il silenzio teso del professore. Non si accorse che il ragazzo, sentendo quel nome, era sobbalzato sul sedile posteriore dell'auto. - Se ce l'hanno con voi potreste non essere al sicuro neppure in un comando di polizia.

- *Fener Jugend?* Dunque lei sa chi erano quelle due persone? - Chiese Robert, interdetto.

- Ho riconosciuto il tatuaggio che avevano al braccio. - Rispose sbrigativa mentre affrontava un'altra curva a tutta velocità. - Diciamo che ho avuto a che fare con loro in passato.

- E perché ha deciso di farci suoi prigionieri? - Chiese provocatoriamente Robert, aggrappandosi alla maniglia della portiera quando la donna inchiodò all'improvviso per evitare di tamponare l'auto davanti alla loro.

- Sarete miei ospiti fino a che non avremo chiarito un po' di cose. – Rispose la donna mentre sterzava e si infilava in un posto libero accanto al marciapiede.

Spense il motore e si voltò.

- Stanotte sarete più al sicuro da me. Mi chiamo Sara e non ho nessuna intenzione di farvi del male.

Robert non commentò e aprì la portiera. Dovevano essere arrivati in un vicolo dalle parti di Pigalle. L'aspetto dei palazzi era abbastanza sinistro ed ebbe l'impressione che non fosse affatto una zona residenziale.

Sara si diresse verso un alto edificio dall'aria squallida e semi-abbandonata. Padre e figlio la seguirono con ansia crescente.

Entrarono in un ampio androne, dove li accolse una penombra inquietante, interrotta qua e là solo da qualche pallida lampada giallastra. Senza dire una parola, la donna li guidò verso una scalinata stretta e ripida. Salirono fino al decimo piano, l'ultimo.

Entrarono in un minuscolo appartamento dall'aria appena più pulita del polveroso corridoio. A prima vista, Sara non sembrava aver aggiunto nulla allo spartano arredamento risalente agli anni Settanta che doveva averci trovato dentro. La donna chiuse la porta alle loro spalle e la sprangò, poi fece un gesto in direzione del divano-letto sfatto al centro dell'ambiente.

- Potete sistemarvi qui, per stanotte. - Disse. - Domattina ci faremo quattro chiacchiere e poi ciascuno prenderà la sua strada.

Robert annuì, stanco. Si sistemò accanto a Pete, stringendosi nella piazza e mezzo del divano-letto e guardò la donna sedersi sull'unica altra poltrona della stanza.

Padre e figlio scivolarono in un sonno inquieto.

Dresda, ex Germania est

Il vecchio non dormiva. Da anni ormai non riposava che due o tre ore a notte e di certo in giornate come quelle il sonno era l'ultimo dei suoi problemi. Si accese con lentezza l'ennesima sigaretta infilandola con cura all'estremità del lungo bocchino d'avorio.

Dunque il professor Lombardi aveva risorse sorprendenti. Il rapporto che gli era stato fatto parlava chiaro: un uomo morto, l'altro ferito e comunque inadatto a reagire all'aggressione. Lombardi doveva avere una guardia del corpo molto bene addestrata. Questo complicava le cose, ma in qualche modo rendeva esplicita la minaccia.

Un ricevitore fax si attivò all'estremità della sua scrivania. Forse erano le notizie che si attendeva. Allungò il braccio e afferrò il foglio appena stampato.

Aveva attivato tutti i canali dei quali disponeva in Francia e i risultati non si erano fatti attendere. Dal mezzo numero di targa erano riusciti a risalire a un indirizzo e a un nome: Sara Bonnet. Non avrebbe ripetuto lo sbaglio di mandare solo due persone, anche se si rendeva conto che a Parigi non disponeva dei suoi uomini migliori.

Ma per una donna, per quanto brava, quattro uomini sarebbero bastati, pensò con una smorfia. Tanto più che il fattore sorpresa sarebbe stato dalla loro parte, questa volta.

Parigi, Francia

L'uomo e il ragazzo si erano addormentati piuttosto in fretta e ora Sara poteva sentire i loro respiri pesanti e regolari. Per lei, dormire non sarebbe stato altrettanto facile. Non sarebbe finita mai la sofferenza?

Lampi di memoria illuminavano il buio della stanza, riportandole ricordi che l'alcol aveva solo allontanato. Quella notte maledetta in cui lei aveva perso il compagno di tante missioni, il rispetto per sé stessa e quasi la vita le tornava alla mente e non sembrava volersene andare.

Guardò con cupidigia la bottiglia di whisky che occhieggiava dalla vetrinetta del mobile, promettendole l'oblio e l'incoscienza. Doveva farsi forza. Ubriaca non poteva garantire la sua incolumità né quella dei suoi due ospiti.

Aprì un cassetto dal quale estrasse la sua pistola, una Desert Eagle compagna di tante avventure. La accarezzò come fosse un ricordo, quindi ne estrasse il caricatore dal calcio e controllò i proiettili. Lentamente, la rabbia del presente prese il sopravvento sul dolore per il passato.

Appena chiudeva gli occhi le si ripresentavano davanti le immagini di *quella* sera, così nitide da risultare taglienti. Nonostante questo cercò di convincersi che doveva riposare. La dedizione all'alcol sviluppata negli ultimi mesi e la mancanza di allenamento l'avevano resa più debole. Non abbastanza da lasciarsi sopraffare dai due skin al ristorante, questo sì, ma senz'altro la prossima volta non avrebbero commesso lo stesso errore. E lei era sicura che ci sarebbe stata una prossima volta. Quella era gente che non perdona. Si costrinse a dormire un po'.

www.stefanolanciotti.it

www.edigio.it

Per acquistare il romanzo su Internet Bookshop:

<http://www.ibs.it/code/9788862051187/lanciotti-stefano/phoumlnix.html>